

La resistibile mutazione di Giorgio La Malfa

È vero, lo hanno fatto ministro. Così il figlio di Ugo è diventato uno tra i più sfegatati berluscones

di Roberto Cotroneo / Roma

L'ALTRO GIORNO a «Ballarò» c'era un mutante. Uno strano uomo che aveva l'aspetto di Giorgio La Malfa, ma per la verità sembrava un altro. Nel senso che l'aspetto fisico cozzava pienamente con il

tono della voce, con l'atteggiamento, con il modo di rivolgersi agli interlocutori. Lo sguardo compassato, dietro i grandi occhiali da vista, la discreta eleganza, ricordavano quel Giorgio La Malfa protagonista di anni e anni di politica italiana. Il figlio di Ugo La Malfa, il giovane eco-nomista entrato in Parlamento poco più che trentenne, l'uomo che, cercando di ricalcare le qualità del padre, si è sempre distinto per misura, moderatezza, equilibrio e rigore. Ma a "Ballarò" c'era La Malfa con Giulio Tremonti di fronte a Piero Fassino e Clemente Mastella, e si sentiva più di una nota stonata. Cerchiamo di riavvolgere il nastro della cronaca. Non diamo niente per scontato. Giorgio La Malfa ha 66 anni, è ordinario di Economia politica, è ministro per le Politiche Comunitarie. È stato eletto deputato nelle liste di Forza Italia il 27 maggio 2001. Prima è stato segretario e parlamentare del Partito Repubbli-

no Italiano, di cui il padre Ugo è stato uno dei fondatori. La provenienza politica e ideologica di Giorgio La Malfa dovrebbe essere nella grande tradizione del Partito d'Azione, in un partito laico, europeista, che del rigore ha fatto sempre una bandiera. Perché allora il ministro La Malfa a "Ballarò" l'altro giorno suscitava nei telespettatori avvertiti una sensazione di straniamento? Perché gridava, gridava e aggrediva Piero Fassino, in una ipotetica difesa della polizia riguardo ai fatti del G8 di Genova. E come lo faceva? Citan-do, questo sì l'ipotesi rigore, girato e rivoltato secondo in nuovi usi della politica del centro destra: la pagina 77 del programma dell'Unione, dove si ipotizza una commissione parlamentare di inchiesta sui fatti della Diaz. Giorgio La Malfa, il compassato, re-

L'energumeno che oggi inveisce contro Fassino è uno degli eredi del Partito d'Azione



pubblicano, azionista, europeista Giorgio La Malfa gridava come un Calderoli qualunque, un La Russa d'annata, sulla vergogna di un'ipotesi del genere. Il rigoroso La Malfa, davanti a un programma impegnativo e complesso come quello dell'Unione trovava che soltanto la pagina 77 andasse citata. Torniamo indietro. Che cosa è successo nel frattempo? Cosa gli hanno fatto a Giorgio La Malfa per vedere questa mutazione? Lo hanno fatto ministro, questo è vero. Ma non basta. Come un investigatore diligente sono andato a guar-darmi le carte. Sono entrato negli archivi più antichi per trovare quel germe berlusconiano, quel virus nascosto, che



Silvio Berlusconi insieme a Giorgio La Malfa Foto di Plinio Lepri/Agf

poi lo avrebbe trasformato. Sono tornato indietro a 12 anni fa. Il 25 settembre 1994, l'Ansa batte: «La Malfa, Berlusconi contraddice gli impegni presi». A dicembre dello stesso anno, con largo anticipo rispetto agli eventi successivi, e gli va riconosciuto, La Malfa diceva che «Berlusconi ha fallito»: «Berlusconi ha dimostrato di saper mettere ordine nei tanti problemi del paese». Nel marzo del 1995 La Malfa commenta con ironia un'affermazione di Berlusconi: «Viene solo da ridere»; Berlusconi aveva detto «Siamo in una dittatura». Nove mesi dopo però muta leggermente rotta. Ansa (ore 14,27 del 29 gennaio): «Berlusconi appare finalmente uomo politico». Aggiungendo: «La Malfa ha rilevato che il leader di Forza Italia "con i ragionamenti espressi stamani, appare finalmente come un uomo politico, e cioè una specie che in Italia è sembrata in via di estinzione e della quale invece si sente il bi-

sogno». Il nostro nastro si sta consumando in modo preoccupante. Poi d'improvviso si ferma. La Malfa entra in un cono d'ombra fino al 2000. La Malfa torna in campo in giugno e afferma: «La nostra autonomia la dobbiamo a Berlusconi». Ad agosto puntualizza meglio: «Berlusconi ha pieno titolo di leader». Poi ancora un po' di pause di riflessione per giungere al gennaio 2003, 20 gennaio, per essere precisi: «Berlusconi salva l'Italia dal caos». In maggio Giorgio La Malfa invita il premier a Palermo per le celebrazioni del centenario

In febbraio, alla conferenza programmatica del Pri, Berlusconi fa uno show accanto al compassato Giorgio

della nascita di Ugo La Malfa. L'anno dopo, in primavera, fonda il partito della bellezza con Vittorio Sgarbi. La cosa lascia un certo sconcerto. Prende un mesto 0.7% alle europee, e Sgarbi lo accuserà di non aver tirato fuori un euro per la campagna elettorale. Lentamente si arriva alla storia di oggi. Fino al 3 febbraio scorso, quando Berlusconi si presenta alla conferenza programmatica del Pri. Ora, la storia di questo paese ha dei canoni, che forse sono dei luoghi comuni. Sarà che siamo cresciuti con una serie di convinzioni, ma una conferenza programmatica del Pri uno se la immagina compassata, un po' infeltrita, grisaglia, qualche cachemire, cravatte scure, occhiali fuori moda. Invece scopri che arriva Berlusconi, che Berlusconi scende tra i militanti e comincia uno dei suoi show, con gli accenti ai capelli, al parrucchiere, e poi strappa il telefonino di un militante che parla con la zia e dice:

«Pronto buongiorno, sono il presidente del Consiglio». L'erede diretto, per via genitoriale, del partito d'azione, l'uomo che con ogni probabilità Ferruccio Parri ha tenuto sulle ginocchia, l'amico personale di Enrico Cuccia, di fronte al parrucchiere di Berlusconi e alla zia del militante secondo l'agenzia Ansa si mostra «sorpreso e compassato». Ci si augura che oltre la sorpresa ci fosse una buona dose di fastidio. Ma è speranza vana. Bastava studiarlo a «Ballarò» per capire che le mutazioni sono poi inarrestabili. In una intervista recente La Malfa diceva: «Penso che, nella coscienza dei cattolici più moderni, il concordato sia stato già superato e forse la Chiesa dovrebbe rinunziarvi. Certo se continuano persistenti domande, come continuano a fare, per ulteriori vantaggi fiscali, economici allora si porrà la questione». Visti i rapporti tra centro destra e Ruini, oggi come oggi non sembra che nel suo schieramento ci sia qualcuno che voglia non dico porre ma neanche immaginare una questione del genere. E suona davvero strano identificare il compassato La Malfa al fianco di un Berlusconi scoppiettante alla conferenza programmatica con l'animatore e il responsabile della Fondazione Ugo La Malfa. Ma è davvero curioso che scorrendo documenti e carte della Fondazione Ugo La Malfa Berlusconi non sia mai citato. Romano Prodi è nominato ben tre volte. A una citazione vale la pena far riferimento perché si tratta di un articolo scritto a quattro mani dal premio Nobel per l'economia Franco Modigliani e da Giorgio La Malfa. Dove lapidariamente e autorevolmente si afferma: «Giudichiamo molto positivamente quanto il governo Prodi ha fatto, a partire dall'ottobre 1996, per raggiungere questo risultato, anche se forse, nella fase più recente, avendo centrato i traguardi fissati per il 1997, dà l'impressione di aver rinunciato a una correzione più incisiva di alcune distorsioni del sistema della sicurezza sociale su cui, a nostro avviso giustamente, sembrava fermamente intenzionato a intervenire già quest'anno». A questo punto viene un dubbio: visto che Berlusconi si è autodefinito un «damalfiano inconsapevole», non è che per caso Giorgio La Malfa senza saperlo si è trasformato in un prodiano inconsapevole?
rcotroneo@unita.it

Se n'è andato Rocca, giornalista e storico

Veniva da l'Unità torinese del dopoguerra, è stato tra i fondatori (e condirettore) di Repubblica

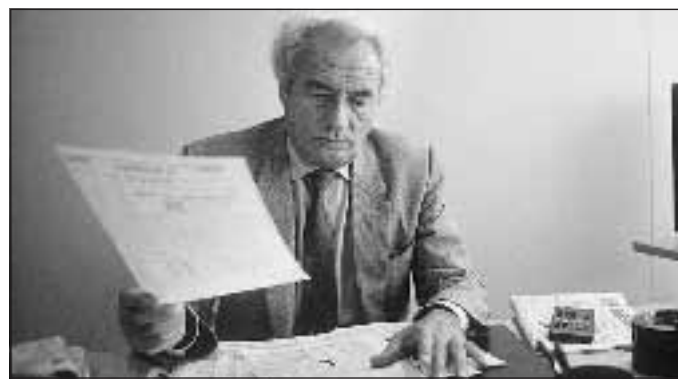


Foto di Scalfari Chianura/Agf

È morto Gianni Rocca. Aveva 78 anni e era stato fondatore e condirettore di Repubblica dopo aver lavorato anche a l'Unità, a Paese Sera e al Giorno. Aveva molte passioni. Gianni Rocca e per ciascuna aveva un interesse per nulla dilettantesco. Aveva la passione della storia (di quella militare anzitutto) e ci lascia con un bel numero di libri sempre brillanti, acuti, spesso capaci di aprire polemiche (qualche titolo per tutti, le biografie di Stalin e di Cadorna, «Non fucilate gli ammiragli»). Aveva la passione per lo sport: dal calcio del vecchio Torino, di cui era stato un tifoso sanguigno, al ciclismo del Giro e del Tour che guardava in tv immancabilmente con i piedi sulla scrivania. Ma Gianni Rocca, era prima di tutto un giornalista. Una persona seria e ironica, che amava le notizie e la redazione,

una personalità forte ma tutt'altro che solitaria, anzi capace di dare il meglio insieme agli altri, organizzando il lavoro, sfornando titoli, rileggendo con puntiglio gli articoli. Era stato «l'altra metà» de la Repubblica, con Eugenio Scalfari era stato fin dall'inizio nell'avventura di far nascere un giornale nuovo, e da subito era stato ala guida della «macchina giornale», prima come redattore capo, poi come vicedirettore, infine come condirettore. A l'Unità aveva lavorato prima nella redazione torinese del dopoguerra (con colleghi come Paolo Spriano e Raf Vallone) poi aveva lasciato il giornale e il Pci nel 1956 dopo i fatti d'Ungheria. Ma era tornato a l'Unità come commentatore alla fine degli anni Novanta. Grande il cordoglio per la sua scomparsa. Messaggi sono giunti da Veltroni e Marrazzo.

IL RICORDO Dal lavoro all'Unità alla drammatica rottura seguita all'invasione dell'Ungheria, ma lui non si sentì mai un «ex»

Con Gianni e Italo Calvino nel fuoco di quel terribile 1956

di Diego Novelli

Gianni Rocca è stato il mio primo capo-cronista, poi capo-redattore ai tempi della direzione di Luciano Barca dell'edizione piemontese dell'Unità. Da lui ho imparato il mestiere del cronista (non del giornalista tuttologo che lui detestava). Il suo cuore per la storia era la naturale prosecuzione della passione per la cronaca, per i fatti, per la notizia, per le date, per le testimonianze. Ma in questa breve nota voglio ricordare Gianni in uno dei momenti più travagliati della nostra storia di comunisti italiani: 1956. In redazione «l'aiuto fraterno dell'Urss al popolo ungherese

per fermare quella che l'Urss chiamava "controrivoluzione" non era stato da tutti condiviso. In quelle drammatiche giornate l'Unità voleva difendere ciò agli occhi dei alcuni di noi era indifendibile, creando all'interno del collettivo redazionale una profonda lacerazione con momenti di aspro contrasto. Alla riunione della cellula (alla quale erano aggregati i compagni della Casa Editrice Einaudi) la discussione si protrasse per due giornate piene. In una pausa per il pranzo ci trovammo allo stesso tavolo del ristorante «Pollastrini», di corso Palestro, di fronte alla sede del giornale,

Adalberto Minucci, Italo Calvino, Luciano Pisto, Paolo Spriano e Rocca. Gianni era il più inquieto. Propose subito di fare emergere dalla discussione il nostro dissenso, fissando su un documento, da mettere in votazione al termine del dibattito, la nostra posizione. Fu lui a scrivere su un tovagliolo di carta, l'ordine del giorno nel quale avanzavamo riserve sull'intervento sovietico. Tornati in redazione cercammo di raccogliere altre firme tra i compagni che nei colloqui personali avevano in qualche modo manifestato posizioni critiche nei confronti della linea ufficiale del Partito. Purtroppo alla nostre sei firme

(subito etichettate come i dissidenti di Pollastrini) non se ne aggiunsero altre. L'ordine del giorno venne bocciato. I giorni che seguirono furono tra i più amari della mia militanza politica. Calvino e Rocca decisero di uscire dal Partito. A convincerci a non abbandonare il Pci fu Celeste Negaville, perché «dovevano continuare a condurre dall'interno la battaglia per non lasciare campo libero alle posizioni più settarie e antidemocratiche». La rottura di Rocca, contrariamente alle consuetudini dell'epoca, non significò ne per lui, ne per noi la fine di un rapporto personale di una amicizia. Ogni volta che veniva a Torino per

trovare la madre e l'amata sorella (e per vedere la partita del nostro «Toro»), passava in redazione via Cernaia, per discutere di politica. Non era saltato dall'altra parte, come tanti nostrani «saltimbanchi». Anzi, era diventato più rigoroso che mai. Andato in pensione da «Repubblica», era orgoglioso di essere tornato a scrivere per il «suo» giornale: l'Unità. L'ultima volta che lo vidi con il figlio Massimo, mi spiegò molto accalorato che non si poteva svendere un patrimonio politico e morale, come quello del Pci, per compiacere a qualcuno. Non si considerava un ex. Ciao compagno Gianni.

TG RAI

DI PAOLO OJETTI

Tg1 Pionati meteorologo nel tiggì dello spogliarello

Questo telegiornale, responsabile di aver mandato in onda lo spogliarello blasfemo di Calderoli senza capire un picchio di quello che poteva succedere, fornisce ormai un'informazione politica tutta sua, che non trova il minimo riscontro nella realtà. Ieri sera c'era il Pionati meteorologo: fra la Lega e la Cdl è «tomato il sereno». E questa serenità illuminava, per il solo Pionati, Fini, Cesa, Berlusconi, Bossi e persino i microscopici De Michelis e Rotondi. Tutti serenissimi? Falso. Fini è avvelenato con i leghisti (bastava citare nel pastone il suo intervento a Palermo) e l'Udc niente affatto disposta a votare sia alla riformaccia costituzionale. Solo Pionati è sereno.

Tg2 Preoccupatissimo Fini ma l'ex ministro resta ilare

Con maggiore onestà, il Tg2 connette un preoccupatissimo Fini all'itare Calderoli, che appare - almeno in questo tg - come il responsabile di tutto, compresa la sua stessa esistenza. Il Calderoli che passa ormai per un eroe, adesso diventa un perseguitato dalle toghe rosse che stanno indagando su di lui per vilipendio della religione. A conti fatti, questo ex-ministro rubizzo non andrebbe indagato, ma curato. O, almeno, ignorato, sperando che anche nei paesi musulmani si dimentichino di lui. E di noi.

Tg3 Il cabaret di Berlusconi mentre l'Italia è bersaglio

E va bene che era lunedì, ma la paginetta politica del Tg3 era molto stracca. Eppure materia ce n'era, se non altro perché la Lega ha cercato di salvare Calderoli e, allo stesso tempo, se stessa, chiedendo a Berlusconi e agli altri alleati poco propensi un impegno sacro sul referendum, il federalismo fiscale, le radici cristiane di non si sa chi. Mentre in giro per il mondo continuiamo, secondi solo agli americani, ad essere il bersaglio preferito dell'estremismo islamico, Bianca Berlinguer raccoglie al volo una dichiarazione lunare di Berlusconi: ce l'hanno con noi? No, assolutamente no, non credo. Un cabaret.